



GRILLINI IN MOVIMENTO

Un po' pensatori globali, un po' agitatori locali, difficile etichettarli: sono i giovani attivisti del movimento 5 stelle. Un micromondo di persone impegnate nelle battaglie civili più disparate: da quella per l'acqua pubblica alla lotta contro gli inceneritori, dal Comitato vittime del metribus a quelli del latte crudo, c'è chi fa 'guerrilla gardening' e chi la dieta a km zero. Tutto nel nome dell'anti-casta.

STEFANO MILANI

E adesso questi qui da dove saltano fuori? La domanda rimbomba trasversale da destra, ma soprattutto da sinistra, all'indomani dei risultati delle ultime elezioni regionali dello scorso marzo. Ma non si limitavano a lanciare vaffanculo indistinti da sopra un palco? Un tempo. Ora da quel palco sono scesi, sono cresciuti, si sono organizzati e, col wi-fi sempre acceso (*conditio sine* qua non per la loro sopravvivenza), hanno dato vita a un movimento a cinque stelle (la V maiuscola è quella del vaffa) capace d'un botto di mandare a quel paese la geopolitica dello Stivale. Questa volta non solo a parole ma concretamente, nei fatti. Se vi sembrano pochi 390.097 voti (che arrivano a 500 mila sommando le preferenze dei singoli candidati) e quattro consiglieri regionali eletti nelle cinque regioni in cui il movimento si è presentato (oltre a nove consiglieri comunali, tra cui uno a Venezia), andatelo a dire ai vari partitelli della sinistra che

182 fu, estinti o quasi dal panorama politico italiano. O all'ex governatrice piddina del Piemonte, Mercedes Bresso, incredula e indaffarata a contare e ricontare le schede elettorali alla ricerca di un perché della sconfitta. O ancora al leader del suo partito, Pier Luigi Bersani, che ha sprezzatamente liquidato quell'exploit con un *cupio dissolvi*. Salvo poi fare retro-marcia e «aprire un confronto». Ma loro, i grillini, fanno spallucce e si godono il successo, ben consci che ora che sono finalmente entrati nel Palazzo dovranno dimostrare di essere diversi. Da chi? «Ma dal Pdl e dal Pd-menoelle naturalmente», ribadiscono. Facciamo però un passo indietro. Partiamo dalla loro nascita, cinque anni fa...

Dai vaffa virtuali alle poltrone reali

In principio era un meetup. Come scusi? Aggroviglia la fronte il nostalgico della Prima Repubblica rinchiuso nella sua polverosa sezione di partito. «Sì meetup, un luogo virtuale dove si organizza il lavoro attraverso il *message board*, una specie di *forum* nel quale vengono scambiate opinioni e informazioni tra gli utenti su temi di stretta attualità. Poi, grazie agli *events*, si gestiscono gli incontri come riunioni o iniziative, e con i *polls* vengono proposti sondaggi o votazioni per decidere la linea da seguire. E, infine, attraverso la sezione *files* vengono prodotti documenti, volantini e quant'altro», ci spiega Paolo, blogger grillino della prima ora. Semplice no? Ma dal clic di un mouse a una croce su una scheda elettorale il passo non è per nulla breve e nemmeno troppo scontato. In mezzo c'è un percorso lungo cinque anni, fatto di un duro lavoro sotterraneo e di tante idee sparse che dovevano coniugarsi in una forma. La data fatidica è il 16 luglio 2005 quando partono i primi *meetup* in giro per l'Italia. Lo scopo iniziale, a detta dell'ideatore maximo, Beppe Grillo, era quello di ~divertirsi, stare insieme e condividere idee e proposte per un mondo migliore, a partire dalla propria città. E discutere e sviluppare, se si crede, i miei post». Detto fatto. Compresa le discussioni, anche piuttosto animate e che vertevano quasi tutte in un'unica direzione: la strada da intraprendere. Gruppi territorialmente indipendenti, liste civiche, partito tradizionale o un movimento? C'era chi pensava già a come rapportarsi con le altre forze politiche (Rifondazione comunista, Verdi, Radicali, Italia dei valori su tutte) e chi invece preferiva tentare fin da subito la traversata in solitaria, senza contaminazioni ideologiche di nessun tipo. I primi sono andati (o ritornati) sotto i loro simboli di riferimento, i secondi hanno cominciato l'avventura e si godono il successo: «Ci avevamo visto giusto». E così in pochi giorni sono nati più di quaranta meetup in altrettante città italiane. All'interno dei quali si sono creati diversi gruppi di lavoro: Tecnologia e innovazione, Ufficio stampa-comunicazione, Consumo critico, Studio moneta, No inceneritori e simili. La svolta, però, ha un'altra data ben precisa: 8 settembre 2007, ovvero il primo V-Day. Un successo

straordinario, un'eco mediatica imprevista grazie al mattatore Grillo che in piazza a Bologna, tra un vaffanculo e l'altro, traccia la linea di demarcazione tra il bene e il male, tra gli onesti e i ladri, tra il popolo e la casta. In sostanza: tra loro e gli altri. Non lo dice esplicitamente ma la sua invettiva dà il là al suo progetto politico di «pulizia del parlamento». Passa ancora un anno e mezzo (e un secondo V-Day) e si comincia a fare sul serio. È l'8 marzo 2009 quando a Firenze si svolge il primo incontro ufficiale delle liste civiche amiche del comico genovese che si conclude con la redazione della Carta di Firenze, con la quale ogni lista si impegna a sostenere e promuovere tematiche di *green economy*. Tutti temi che ancora oggi campeggiano tra gli obiettivi del movimento: acqua pubblica, espansione del verde urbano, piano di trasporti pubblici non inquinanti, connessione internet gratuita, rifiuti zero, sviluppo delle fonti rinnovabili eccetera. Insomma c'è il progetto, ci sono le persone che lo condividono, la rete di relazioni funziona, mancherebbe solo il modo di rendere concrete e realizzabili tutti questi buoni propositi. Manca, in sostanza, la «chiavedi volta per scardinare il Palazzo»). Grillo ci prova candidandosi alle primarie del Pd come possibile segretario. Gli dicono che non si può fare. Da lì la decisione di scendere in campo da solo. È il 2 agosto 2009 quando annuncia la nascita del movimento 5 stelle che presenterà al pubblico due mesi più tardi al Teatro Smeraldo di Milano. Il resto, è cronaca dei giorni nostri.

Giovani, connessi e trasparenti

«Pensiamo a lavorare adesso». Davide Bono, neoeletto consigliere regionale in Piemonte (4,08 per cento di preferenze), dall'alto dei suoi 29 anni ha già voglia di cominciare, nonostante i suoi occhi certificano una stanchezza latente («per una campagna elettorale massacrante, ma piena di soddisfazioni»). Complicato prendere un appuntamento con lui. «Sono giorni di fuoco, ci possiamo risentire domani», mi ripete per giorni. Poi, finalmente, l'incontro. «Vieni in ufficio in Regione, a Torino, sul citofono suona Udc». A parte la vecchia targhetta da cambiare, sembra tutto così «nuovo» dentro quell'ufficio. Sarà per l'età media delle teste chine sui pc, tutti trentenni o poco più. Mentre faccio un po' di anticamera, mi imbatto in una discussione che meglio di tante parole riesce a spiegare la vera essenza del grillismo. Alcuni ragazzi del movimento chiedono a un tecnico, che sta mettendo a punto la rete informatica, se fosse possibile utilizzare il gratuito Openoffice al posto del costoso Microsoft Office come programma per redigere i documenti nei computer della Regione. La delusione fa capolino sui loro volti quando lui, alzando le spalle, risponde: «Non è così semplice. E poi la licenza è già stata pagata per i prossimi anni...». Prima questione: gli sprechi. «Siamo qui per questo. Per cambiare la mentalità di chi fa un uso smodato delle risorse pubbliche»),

184 incalza Bono. E continua: «I partiti, che **straparlano** di tagli, incassano centinaia di milioni di euro di rimborsi elettorali, una truffa che consente di aggirare l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti sancita da un referendum. Noi abbiamo rifiutato il rimborso di un milione settecentomila euro». Per organizzare la loro campagna elettorale ne sono serviti **molti** meno: circa 40 mila euro, che divisi per i 500 mila voti ottenuti dai cinque candidati-presidente, sono grosso modo 8 centesimi a voto. «Ed è solo l'inizio», giura.

Medico di base nonché attivista nel Comitato acqua pubblica, nel Circolo della decrescita felice, nel Comitato Non grattiamo il cielo di Torino e fondatore del Comitato rifiuti zero, Bono incarna il perfetto **grillino**. Il suo stile di vita è l'archetipo del movimento fatto persona: «Non acquisto prodotti delle multinazionali, sto **alla** larga dalle grandi catene di supermercati e preferisco acquistare il pane dal fornaio sotto casa. Prediligo i prodotti biologici e giro **Torino** in bicicletta. Poi a casa cerco di sprecare l'energia il meno possibile e mi autoproduco il detersivo per i panni ~Qualche tempo fa è entrato nella sua filiale della Banca San Paolo e ha chiuso il conto corrente. Motivo? «Pocochiaro il molo dell'istituto su un possibile finanziamento per la realizzazione di bombe a grappolo,. Qualcuno lo ha definito un asceta. Sorride. «Io vivo bene così e so che con questo mio comportamento faccio vivere bene anche gli altri perché inquinano meno». La sua storia è simile a quella di tanti altri ragazzi che si sono avvicinati al movimento in punta di piedi. **Prima** su internet, poi incontrandosi di persona nei due V-Day. Nessuna tessera di partito, solo due peccati di gioventù: «Averammirato e creduto nel Di Pietro di **Mani Pulite** e poi nel Bossi prima maniera», **quello** della Lega cresciuta a pane e territorio. Uno che nel 2001 ha preferito dedicarsi agli studi in Medicina piuttosto che andare a **manifestare** a Genova contro il G8. «Certo l'ho seguito in tv e sui giornali e condividevo molte delle istanze **portate** avanti da quei ragazzi». Poi un giorno **la svolta**. Folgorato dal «**quell'uomo** riccioluto che s'**incazzava** sopra il palco». È stato un attimo. «Mi sono registrato per la manifestazione, si creava un avatar e l'**omino** marciava e si moltiplicava, prima mille, poi diecimila... mi sono reso conto che potevamo fare qualcosa*. Così comincia a mettere a disposizione le sue competenze alla comunità. Si confronta nei **meetup**, si fa conoscere e ora è lì a sedere insieme al suo collega Fabrizio Biolè sui banchi del consiglio regionale **per** fare le pulci al potere,. E non ditegli che a causa loro il Piemonte, nel pieno dei festeggiamenti per l'**Unità d'Italia**, ha un leghista come governatore, risponderà col solito **refrain**: «La colpa non è nostra. Chi ha votato per noi sono i delusi, e sono assolutamente convinto che non avrebbero mai votato né Bresso né Cota». Prova è il clamoroso successo ottenuto in Val Susa dal movimento, terra dove Pd e **Pdl** hanno predicato la medesima campagna pro Tav. I grillini invece no, loro sul treno ad alta velocità non ci vogliono salire e così **hanno** incassato

dalla popolazione locale cifre record: il 26,5 per cento a San Giorgio, il 28,7 a Bussoleno e il 29,8 a Venaus.

Pur richiamando esperienze come quella dei Pirati svedesi (nati anche loro cinque anni fa, ma con lo scopo di modificare il concetto di copyright e di diritto d'autore), il movimento 5 stelle appare come un prototipo alquanto unico e originale. Una novità anche antropologica per un paese come il nostro abituato ad anziani politici, regnanti per generazioni. Un po' pensatori globali, un po' agitatori locali, difficile etichettarli. Basta guardare le loro facce, andare su internet a leggere le loro biografie, sbirciare le loro date di nascita (il decennio dei Settanta va per la maggiore), conoscere i loro mestieri. Si aprirà un micro-mondo di persone che alternano il lavoro (molto spesso precario) alle battaglie civili più disparate: da quella per l'acqua pubblica alla lotta contro gli inceneritori, dal Comitato vittime del metrebùs a quelli del latte crudo, c'è chi fa «guerrilla gardening» e chi la dieta a km zero.

Tanti, dunque, i temi a cuore ai grillini. Tanti tranne uno: l'immigrazione. Argomento tabù che non prevede neanche una riga sui programmi, neanche una parola nei comizi, neanche un volantino nei banchetti. E quando se ne parla, l'ambiguità regna sovrana. «Un paese non può scaricare sui suoi cittadini i problemi causati da decine di migliaia di rom della Romania che arrivano in Italia». Chi l'ha detto: Storace? Santanchè? Maroni? Borghezio? No, Beppe Grillo nel suo blog il 5 ottobre 2007. Lo stesso Grillo che, sempre in quell'anno, polemizzò aspramente con l'allora ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero definendolo un «irresponsabile» per la sua politica di apertura verso gli immigrati. Certo, se il capo la pensa così, non c'è da stupirsi che la base (in questo caso di Reggio Emilia) rivendichi per la propria città «il potenziamento della polizia municipale, il contrasto delle situazioni abitative illegali e dei campi nomadi, l'autocontrollo dei cittadini tramite strade, parchi e piazze frequentabili ad ogni ora del giorno e della notte». Non si tratta, precisano, «di ostilità al diverso ma di semplice efficienza e sostenibilità, gli immigrati che arrivano in Italia» però «non possono concentrarsi in poche città ma devono essere redistribuiti nel territorio in base alle risorse di ogni comunità». E basta leggere i centinaia di post come questi, lasciati dai militanti grillini nei vari meetup locali, per capire che sul delicato tema dell'immigrazione la trasversalità politica del movimento si butta decisamente a destra. Tendente Lega.

Antipolitici a chi?

Francesco ha compiuto diciotto anni lo scorso marzo. Giusto in tempo per andare a votare alle ultime elezioni Roberto Fico, candidato presidente della sua Regione, la Campania. Francesco non incarna proprio l'elettore tipo a cinque stelle: ha lasciato gli studi dopo la terza media, il

186 lavoro «**va e viene**» e quando viene è rigorosamente in nero e se vede un computer acceso «**mi viene subito il mal di testa**». Lui una croce sulla lista di Grillo l'ha messa lo stesso. «**Mancanza di alternative**», il motivo principale. Ma non solo: «**Mi piacciono le loro battaglie. Hanno ragione: in parlamento sono tutti ladri che rubano alla povera gente**». Ragionamento un po' qualunquista? «**No, realista**», conclude. La Campania è la terra dove gli attivisti di Grillo sono più di ogni altra parte d'Italia (circa 4 mila) ma che in questa tornata elettorale hanno raccolto meno di tutti, l'**1,34** per cento. «**Ma siamo soddisfatti lo stesso**», commenta Fico. «**Abbiamo ottenuto parecchi successi in dei luoghi simbolo. Il 4,7 per cento a Nusco, feudo di Ciriaco De Mita, è segno che qualcosa si sta muovendo anche nelle roccaforti dei vecchi partiti**».

Dove invece il movimento ha dato il meglio di sé è nella rossa Emilia. Merito di un altro ventinovenne, Giovanni Favia, con alle spalle un percorso che demolisce d'un botto l'etichetta di «**antipolitica**» appiccicata in fretta e furia addosso a questi ragazzi. «**Continuano a definirci così, ma forse dovrebbero prendere atto che quello che si sta verificando nel paese è un risveglio della democrazia**», dice. La lista in cui era candidato presidente ha raggiunto il 7 per cento dei voti, quasi il doppio dell'Udc, qualcosa in più rispetto all'unico partito considerato amico, quello di Antonio Di Pietro. La strada che lo ha portato prima a sedere in consiglio comunale a Bologna nel mandato lampo di Delbono («**dove mi sono fatto le ossa**») e ora in quello regionale è un po' diversa dal suo collega piemontese. Lui nel 2001 a Genova c'era (anche se ora ammette di «**non aver mai condiviso in pieno tutte le ragioni di quelle proteste**»), così come nei movimenti studenteschi di fine **anni** Novanta. Frequentatore dei centri sociali ma sempre «**liberocittadino**». come ama definirsi: «**Non ho mai avuto nessuna tessera di partito**». È lui il leader designato da Grillo. E lui il perfetto leader incarna. Padroneggia diligentemente il lessico di «**papà**» Beppe: chiama i vecchi partiti «**ufficidi collocamento per mediocri**», al posto di politico usa il termine «**dipendente**», la delega elettorale diventa «**mandato partecipativo**». Sa comunicare. In ogni frase inserisce qua e là parole chiavi quasi fossero intercalari, come «**trasparenza**», «**onestà**», «**partecipazione**», «**chiarezza**», «**semplicità**» e così via. Libero professionista, diplomato come tecnico di produzioni audiovisive, Favia solo fino a qualche tempo fa non avrebbe mai immaginato di trovarsi in lizza per una candidatura: «**Inizialmente ero contrario e avevo paura all'idea di costituire una lista civica perché la politica italiana di oggi è basata solo su arrivismo, opportunismo e clientele. Temevo che venisse contaminata la nostra purezza**». Poi c'ha ripensato: «**Abbiamo deciso di avvicinarci alla politica perché eravamo spaventati per il nostro futuro**». Ci tiene però a precisare: «**Non sono stato il candidato di Beppe Grillo, sono stato candidato grazie a Beppe Grillo**». Il colpo di fulmine nei confronti del comico genovese lo ha avuto precocissimo, intorno ai dodici **anni**, durante uno dei suoi spettacoli ipnotizzato dal famoso monologo

dello spazzolino da denti e della diossina. Poi l'incontro con i *meetup*: «Ho subito percepito che stava succedendo qualcosa di nuovo, mi piaceva l'atmosfera, la libertà offerta. Anche alle riunioni, dove partecipava la vera società civile.)così mi sono appassionato. All'inizio non riuscivo a mettere in fila due parole e adesso guarda dove sono arrivato...». Chi ha votato per voi? «Difficile fare un identikit preciso. Tra i nostri attivisti ci sono degli ex radicali, alcune persone che votavano a destra e i cosiddetti fluttuanti. Tutte persone che sarebbero andate a ingrossare le file dell'astensionismo. E, ovviamente, i delusi di sinistra».

Come Sara. Trentadue anni, precaria a un call center, neo grillina romana: «Delusa da tutto e tutti». Votava Bertinotti («fino a che non è diventato presidente della Camera e ha partecipato alla sfilata militare del 2 giugno»), era abbonata al *Manifesto* e sempre in prima fila ai cortei con la sua falce e martello ben cucita sulla bandiera rossa sventolante. Poi la diaspora di Chianciano Terme le ha fatto deporre l'asta nell'armadio e imposto qualche domanda. «Tra Ferrero e Vendola ho scelto di scappare,. Così ha smesso di andare in edicola, ha nascosto il telecomando sotto il divano e ha acceso il computer. «Mi si è aperto un mondo. Mi sono iscritta al *meetup* di Roma e ho cominciato a discutere in Rete, di tutto...». E adesso non smette più, mossa da un desiderio di vivere meglio: «Voglio respirare aria pulita, non voglio essere sfruttata, sono disgustata dalla casta, voglio l'acqua pubblica, investimenti per le energie pulite». Ora anche lei fa parte del «gruppo». Come può. «Non devo essere un'impiegata della politica a tempo pieno», dice. «Ora sono qua davanti a te in un bar, col mio pc collegato a una rete e lavoro. Forse non te ne sei accorto, ma mentre parlavamo intanto ho organizzato il materiale per la raccolta firme a favore dell'acqua pubblica per un'iniziativa che faremo nel fine settimana». E poi c'è Carlo, dalla provincia di Latina. Si presentò nel suo *meetup* con un «Salve, io sono fascista». Lo volevano far fuori subito ma poi, ricorda, «ha prevalso la democrazia. Mi hanno ascoltato e io ho ascoltato loro, e alla fine abbiamo capito di parlare la stessa lingua. Così ho messo da parte la mia ideologia e ho imparato a guardare al futuro senza preconcetti ma sulla base delle idee». Per Valentina la sua adesione al movimento è invece una scommessa. Ventitré anni di Venezia, si autodefinisce «ex leghista un po' pentita». Quell'«un po'» rappresenta la sua transurnanza dal Carroccio alle cinque stelle. «Riconosco alle due forze politiche diversi elementi in comune: la loro politica dal basso, il lavoro sul territorio. Sono però passata a Grillo perché ora che la Lega è diventata forza di governo mi sembra abbia perso la sua natura primordiale, un po' troppo interessata alle poltrone rispetto ai problemi reali della gente. I grillini, invece, sembrano così freschi...». Ecco, moltiplicate ognuna di queste storie per centomila, tanti saranno secondo le stime interne gli iscritti al movimento entro l'anno e ne è convinto Favia: «Siamo di fronte a una vera e propria rivoluzione culturale del nostro paese».

Ma questa «rivoluzione culturale» nel nome dell'anti-casta ha rischiato seriamente di infrangersi sul più classico dei *déjà-vu* che puzza di vecchia politica: la poltrona. In particolare quella di consigliere regionale in Emilia. A contendersela due grillini in corsa alle ultime elezioni: Andrea Defranceschi e Sandra Poppi. Il primo eletto a Bologna, la seconda a Modena. Entrambi dietro a Favia che si è presentato contemporaneamente nei due comuni. Chi entra dunque? La somma dei voti ottenuti premierebbe Poppi, ma viene deciso che a districare la matassa saranno quaranta rappresentanti del movimento, che votano a maggioranza Defranceschi. Apriti cielo. Il web si divide. «E meglio che il seggio vada a chi prende più preferenze o a chi è designato da sole quaranta persone?», si domanda un militante. Anche d'interno del movimento la tensione sale. Il consigliere comunale modenese Vittorio Ballestrazzi grida all'ingiustizia e accusa Favia di nominare i consiglieri in base a scelte di «convenienza», con un meccanismo «a totale spregio dei voti dei cittadini». Favia risponde per le rime: «Si è svolto nel pieno rispetto delle regole. Tutti da Modena mi sconsigliavano di dare credito a Ballestrazzi, che continua a mentire». E così, alla prima riunione regionale, il «contestatore» viene invitato ad andarsene. Poi è lo stesso Grillo a scomunicarlo ufficialmente, diffidandolo a parlare in nome e per conto del movimento. L'epurato, a questo punto, non ha nulla da perdere e «arma» il suo blog di accuse e sospetti: «Risulterebbe (il condizionale è d'obbligo) che lo stipendio dei consiglieri regionali del movimento 5 stelle dell'Emilia Romagna sia di 2.500 euro netti al mese più le spese», scrive. «Un bel salto di stipendio da chi non più tardi di due anni fa guadagnava 4 mila euro lordi d'anno. Avevo letto che il candidato presidente Favia riteneva giusto uno stipendio di 1.300 euro netti al mese. Forse non aveva niente a che fare con il consigliere regionale. Solo un caso di omonimia». Accusa respinta al mittente dallo stesso Favia che conferma non solo di essersi ridotto lo stipendio, ma rilancia la carta della trasparenza: «Ogni sei mesi presenterò una lettera di dimissioni in bianco, dando ai militanti, attraverso un semplice voto su internet, la possibilità di riconfermarmi o mandarmi a casa».

Ma i malumori e le dispute tra grillini si erano percepiti anche nei mesi antecedenti al voto regionale e in diverse parti d'Italia. Dal *meetup* di Recanati alcuni attivisti si erano lamentati del fatto che «la volontà della base di dar vita a una lista del movimento 5 stelle anche nelle Marche sia stata pregiudicata dal comportamento controproducente di molti organizzatori del movimento stesso, molti di questi già impegnati con altri partiti politici, come l'Idv». Mentre da Genova si scopre che «si erano svolte correttamente tutte le procedure, erano stati svolti tutti gli incontri, si erano celebrate le primarie ed era persino stato individuato un candidato, il medico Paolo Franceschi, Beppe Grillo ha bloccato tutto di-

cendo che non c'erano i presupposti per partecipare alla competizione elettorale». Scatenando una mezza rivolta tra gli internauti: «E quello di Grillo pretende di essere un movimento dove ognuno conta uno... Se così fosse, allora in Liguria dovrebbe esserci una lista a cinque stelle per le regionali perché così hanno votato i ragazzi dei *meetup*. O forse no? O forse ci sono altre ragioni di carattere politico che impediscono il libero manifestarsi di queste forme di democrazia diretta? Forse che qualcuno abbia posto dei veti per non disperdere il proprio bacino d'utenza? Forse che la mancanza di "cassa" sia solo una delle tante ragioni, per giunta nemmeno così determinante come Grillo stesso vuol far credere».

«Il confronto, a volte anche aspro, è sinonimo di vitalità. Da noi intervengono le persone più diverse, con esperienze diverse, ma con idee e soluzioni dei problemi comuni», taglia corto Vito Crimi, grillino palermitano trapiantato a Brescia. Una manciata di voti e anche lui sarebbe oggi a sedere al Pirellone come consigliere regionale. Questa «eterogeneità di storie» non gli dispiace affatto. Anzi, «è la linfa del movimento». Che tutto vuole, ora che è diventato forza politica, tranne che darsi delle sovrastrutture, degli apparati, «quelli li lasciamo ai vecchi partiti e alle loro ideologie novecentesche. A noi una struttura non serve, a noi interessano le idee. Non abbiamo bisogno di ruoli, ma di persone». E allora, giurano, che riusciranno a essere «liquidi ma concreti». Continueranno a rimanere un «non partito» con un «non statuto» e un «non programma». Tra poco lanceranno un nuovo portale in Rete e quello, «e solo quello», sarà il loro «luogo di democrazia». Iscrivere sarà un *log-in*, la tessera una *password*. Lì si discuterà, si voterà, si deciderà. (Anche per scambiare quattro chiacchiere col sottoscritto Crimi ha chiesto lumi al suo *meetup* locale: «Parlo o non parlo con *MicroMega*?»). Insomma il motto è sempre lo stesso: «Tutti uguali, una testa un voto». Anche quella di Beppe Grillo? Non è una novità che la sua figura e il suo rapporto col movimento si è modificato nel tempo. «All'inizio», dice Crimi, «per noi è stato un detonatore. Abbiamo usato la sua faccia, la sua notorietà per farci conoscere, per far vedere che esistevamo. Poi si è trasformato in nostro garante, affidandoci, senza conoscerci, carta bianca per le nostre candidature». E in futuro? «Sarà lì a sorvegliare e a continuare a fare quello che ha sempre fatto». Le stelle grilline giurano però di essere come delle comete: bruceranno in fretta offrendo un ricambio generazionale. «Massimo due mandati e poi tutti a casa. Non vogliamo mica fare i politici tutta la vita». E poi Grillo chi lo sente.